

LA VALADDO

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

AI LETTORI

Nella sua ultima riunione, di cui diamo un breve resoconto alla pagina 13 del presente numero, il Comitato Promotore della "VALADDO" ha preso atto di un avvenimento importante. Essendo decaduti i privilegi del Club Alpino di Villaretto (C.A.V.) la testata "LA VALADDO" è passata definitivamente in proprietà del Comitato Promotore.

Tutta la nostra intensa attività attuale trae origine da quel primo, modesto, ma tanto importante numero unico, intitolato appunto "La Valaddo", che il C.A.V. pubblicò nel novembre del 1968 per volontà di due persone benemerite, il Geom. Franco Bronzati ed il Signor Guido Rissent. Era un semplice fascicolo ciclostilato in cui si parlava non soltanto di montagne, ma anche di patouà.

Fu, per la popolazione, una scoperta rivelatrice. Dunque quella parlata tanto bislagnata, tanto umiliata, tanto derisa, che la gente non osava adoperare fuori dell'ambiente familiare e paesano, che abbandonava non appena possibile quasi fosse un marchio di arretratezza, aveva pure una sua bellezza e una capacità espressiva non inferiori a quelle di altri dialetti, che vanno per la maggiore. Dunque quel pochi studio si e appassionati che, da decenni, si affannavano a scrutare il loro dialetto non erano cervelli strampalati in cerca di baggianate. Dunque anche il patouà poteva essere scritto, esprimere sentimenti di desiderio e di nostalgia, rappresentare aneddoti di vita vissuta che sono l'espressione di una civiltà autentica, di una nazionalità che sembrava perduta per la sovrapposizione di altre nazionalità determinata da tutto un insieme di complesse vicende storiche. Quel patouà era dunque un ramo della gloriosa lingua provenzale con cui venne creata la prima grande letteratura neolatina.

L'importanza di quel modesto organo interno del C.A.V. appare oggi grandissima perchè destò una coscienza nuova. Ma la sua sfera d'azione rimaneva pur sempre limitata ad una cerchia relativamente ristretta di appassionati della montagna. Eppure esso era meritevole di maggior respiro. Fu allora che, anche per merito dell'Ing. Luciano Barral e del Dott. Luca Tarditi, si addivenne alla proposta di affidarne le sorti ad un comitato che ne assicurasse la continuità e ne accrescesse la diffusione. Così l'organo interno del C.A.V. è diventato l'attuale rivista intesa come espressione delle popolazioni patouasanti della Germanasca, del Chisone e dell'Alta Dora.

Naturalmente, col suo accrescersi ed estendersi, "LA VALADDO" si trova di fronte a nuovi e molteplici problemi che non sono più soltanto linguistici, ma che investono la totalità della civiltà locale. Sono problemi che la nostra rivista non intende affatto ignorare né eludere; essi però richiedono la collaborazione di coloro che vi si sentono interessati e vanno affrontati senza presunzione né retorica né settarismo, ma con la precisa determinazione e la naturale semplicità che contraddistinguono la vera gente della montagna.

Una cosa è comunque certa: che l'elemento fondamentale, insostituibile, è la chiara coscienza di appartenere a un gruppo etnico degno di rispetto, perchè nel corso dei secoli ha dato agli altri molto più di quanto gli altri abbiano dato a lui.

LA REDAZIONE



Periodico di vita e di
cultura valligiana
Sede: 10060 VILLARETTO ROURE

Direttore Responsabile

G.R. BERMOND

Comitato di Redazione:

Mario BORGARELLO
Arturo GENRE
Ezio MARTIN
Andrea VIGNETTA

Abbonamento a. 4 numeri

L. 1.000 (estero L. 1.200)

da versare sul C.C.P. n. 2/35397

intestato ad Ezio Martin, Pinerolo

Lito-Copisteria Valetto Marcorello

Cso B. Telesio 99, Torino

Tel. 799.025

Aut. del Tribunale di Pinerolo

29 marzo 1972, n. 2.

ESSERE
DIVERSI
PER
ESSERE
MIGLIORI

Il seguente testo rimato ci riporta all'epoca delle veglie invernali, che tanta parte hanno avuto nella vita dei paesi di montagna. Dopo cane era ancor presto per andera a coricer si nel freddo *chambren*, e le notti erano lunghe; perciò si accorciavano con la *vêlhô* in una stalla, che era il posto più caldo della casa. Si cantava, si raccontavano leggende, si giocava a giochi semplici, si corteggiavano le ragazze, si faceva la lettura di un libro, di solito lacrimogeno (quante volte, nelle veglie invernali, non è stato letto il romanzo "La portatrice di pane"!)). La *vêlhô* era quin-

di un fenomeno sociale legato ad una civiltà ancora ricca di rapporti umani genuini e solidali. Il ventennio fra le due guerre mondiali cominciò a sgretolarlo, l'ultimo dopoguerra lo ha quasi annullato.

Il testo del Ressent è di notevole valore linguistico soprattutto per la sua spontaneità. Chi è Chisonesse dell'alta valle si accorgerà fin dal primo verso, "et pour cause", che il patouà è sostanzialmente quello di Villaretto.

LA VELHOA

Tant temp fòe, cant encòro èrou meinò,
m nen souvenou què jò la m plaïò anà vèlhò;
â teit d la Trezo d Pin la Catin
ou s'arjournòvou tut èl jouvent naesò, â pè d Maivèzin.

Su la plòso e per lâ viò la chaid neò e la faziò freit;
lh'ero ren d plû bel alouro què s troubò dint quee teit;
sens dependò òn soldi l'aprè sino ou pasòvou
e lî jouvi d'euro î s fan pâ l'ideò d gaer'ou s'amuzòvou.

Pâ d poultòuna, pâ d divans, pâ d careò,
ma douâ, bancha, dou-tree slos, òn cuchon d jòs per s'astò;
feò e chabbra, manza ou vaccha lâ rougnòvou,
lî lapins couriòn pèl teit e lâ jaîna s pourpoulhinòvou.

Quèl boun fenno qu'èro d Pin la Catin la Trezo
î pasìò pâ neut sens nouz oofrî la prezo,
ma sè caacòn charchòvo d la fâ enrabida,
î prèniò l baaton e î faziò d'avis dè l savateò.

Per Chalenda e prumiè d l'òn tû lî jouvi d coumunion
caaqui chòs ouz achapòvou e ou faziòn òn bel arsinon.
Dando Trezo î l'aprestòvo e î n'èro ^{em} bayon fieyo
e, coumà d'abitòddo, î lhè jountiòvo d sa sachiero.

La Sèzanno d'Eendòrt e la Rouzin dâ Pelegrin,
sè lâ fiaòvou pâ, lâ faziòn ^{oum} lè scapin.
Lî garsons touchòvou lî gènoulhs a lâ filhetta
e nouz autri mossi, ou coumbinòvou noutra faquetta.

Lâ fenna preitiòn la faudo per jouâ a l'aveno,
e a qui la touchav s'agrouchò, a z faziò pâ sens peno,
perquè a òn bè moument l'aribiò d pèzanta mandà
qu'encar'euro, a lî pensò, la m fae granda.

Sè quee bounom d Sandre peu lî conth â nou countiòvo,
abou laz oorelha dreita tû l'ecoutòvou e pâ nòn parlòvo:
la filho dâ rei, èl chaatel d'or, èl maggou d lâ sèt tèta
l'èro lî plû belli, e â nou lî countiòvo per lâ fèta.

Cant l'alandro peu chantòvo d sous l'empòno,
e l'èr'our d'epeiriò e la neò charjav papî la cootòno,
diourpauz la Trezo î nou diziò: Meinò,
arvee a st'outògn, ou tournareen peu acoumensò.

Ma òn bru journ dâ mee d mòrs dâ trentèsei
la por Trezo î nouz a laesà: î poiò pâ fâ d mei.
Tut èl jouvent dâ Viaaret n'ee restà engosà,
e qu'l'outògn din soun teit la s'ee papî ^{oum} acoumensà.

Guido RESENT

LA VEGLIA

Tanto tempo fa, quand'ero ancor bambino, / mi ricordo che mi piaceva già andare a vegliare; / nella stalla della Teresa di Pin la Catin / si radunava tutta la gioventù nata ai piedi del Malvicino.

Sulla piazza e per le vie nevicava e faceva freddo; / non c'era niente di più bello allora che trovarsi in quella stalla; / senza spendere un soldo passavamo il dopocena / e i giovani di adesso non s'immaginano quanto ci divertivamo.

Niente poltrone, niente divani, niente sedie, / ma due panche, due o tre sgabelli, un mucchio di stame per sedersi; / pecore e capre, manze o vacche ruminavano, / i conigli correvano per la stalla e le galline si spulciavano.

Quella buona donna che era la Teresa di Pin la Catin / non passava una sera senza offrirci la presa di tabacco, / ma se qualcuno cercava di farla arrabbiare, / prendeva il bastone e faceva finta di percuoterlo.

Per Natale e Capodanno tutti i giovani insieme / accchiappavamo qualche gatto e facevamo un bel cenone. / La zia Teresa lo preparava e ne era assai orgogliosa / e, come al solito, ci rimetteva di tasca sua.

La Susanna di Eynard e la Rosira di Pelegrin, / se non filavano, facevano la calzetta. / I giovanotti toccavano i ginocchi alle ragazze, e noi marmocchi combinavamo le nostre marachelle.

Le donne porgevano la gonnà per giocare a man calda, / e a chi toccava accocciarsi, lo faceva di malavoglia, / perchè a un bel momento arrivavano pesanti manate / che ancora adesso, a pensarci, mi sento venir la pelle d'oca.

Se poi quel buonuomo di Sandro ci raccontava le favole, / l'ascoltavamo tutti con le orecchie tese e nessuno parlava: / la figlia del re, il castello d'oro, il mago dalle sette teste / erano le più belle, e ce le raccontava per le feste.

Quando poi la rondine cantava sotto il balcone / ed era ora di mondare i campi dai sassi e la neve non gravava più sulla barriera (trave del tetto), / la Teresa buonanima ci diceva: Ragazzi, / arriverdci a quest'autunno, ricominceremo.

Ma un brutto giorno del mese di marzo del trentasei / la povera Teresa ci lasciò: non ne poteva più. / Tutta la gioventù di Villaretto ne rimase angosciata / e quell'autunno nella sua stalla non si cominciò più.

UN BARBOU, SOUN ONE E LA CRAMME

A Dzousaut la lh'avia un barbou embaroun gourmònt. Â s'atacòve a tout, e sa fenne, dòn-de Rozalî, sabla pà c'ma fò per counservò caca ren din mizoun: biscuî ou galetta, un'è tablette de sciocolà, caqui tzavouin d'è bouna sousissa. La dòn-de tzartzòve là cattza plû s'ègura e laz icoundalha plû icoundù, ma notre barbou â troubove tout e, un vieddze trouba la cattze e l'icoundalhe, l'ere finì...

L'è barbou ere propi un gourmònt fait. Ma s'è loû biscuî e l'è succe, la sousisse e l'è dzamboun lh'è plahion, al anòve fol per la cramme d'è lait. Cant sa dòn-de ere en campagne, â pernià un groo culhà ou l'icramau e pei al anòve a la crotte e â pasove toutta là gòvi: â culhà la cramme abou un gròn b'è deut e â s l'avalòve c'ma s'è la fousse un veire d'aigue!

Naturelmenta l'ere pà fasile, bou un etre paria, per dòn-de Rozalî fò d'è bure. La pore fen ne troubove s'è gòvi icramò, e aloure i biscòve e il aspourcantiove notre barbou qu'è, couitoû couitoû, pernià l'û d'la porte e ausòve là guta e â leisòve qu'è sa Rozalî bisquesse.

Un b'è dzourn notre barbou ere soulet a mi - zoun. Astà dapè l'è fouhà, â pensòve a sa gourmandize e a là bisca d'è sa fenne, e aloure al a proupouzà d'è pà mai esre gourmònt.

Dzà, pà mai esre gourmònt! L'ee un'è parolle! La tzamme d'la tentascioun acoumense d'abort a virò din la tete d'è notre barbou qu'è, isublient loû bouin proupounimèn d'è douà ou tree minutta drònt, al arcoumense a remouliò a dreite e a gautze.

Tzartzè isì, vire ilòci, remoulià d'un caire

e remoulià d'è l'autre: pà ren. Si vieddze sa dòn-de Rozalî i deou ouguee trouba un'è bouna icoundalhe e notre barbou, decounsoulà, â s'è fout su un'è tzarlère abou la tete din là mòn!

Ma eure la tzamme arcoumense a l'è toumentò: lh'a encò la crotte, là gòvi d'è lait e la cramme!

L'è barbou s'è leve, la semble un'è môle d'asia, e al enfièle la porte d'la crotte en dizen fort:

- Dou d'è m'ònt matin a sarei pà mai gourmònt! Prenne l'icramau e fò l'è vir d'è basìn e d'è là gòvi l'ee afòr d'è une minutte! Ma, b'è qu'â s'apròttze a la darlière gòvi, l'icramau a la mòn prest a culhà la belle flour d'è lait, notre barbou s'è plònte d'è colbe e al argarde l'oure.

- Por mi, â di entr'el, l'ee còzi meidzourn. Ma Rozalî vai aribò e s'è i m trop a la crotte, ei finì d'è nen fòl...

Aloure â sort en prese d'la crotte, â vai â teit, â ditattze soun òne e â l mene... a la crotte. Isì â lh'emboutrouse toû là labbra bou la cramme d'è daria basìn e pei â sort bou l'òne blònc d'è cramme. Cant al aribò fore d'la crotte, rencountree pà sa Rozalî qu'è vnla dzusta d'aribà d'cò elle?

- Rozalî, Rozalî, - aloure â bròlhe - ei trouba l'è lòdre!

Ma dòn-de Rozalî, qu'ee pà besche, pren un mòn e i l'è m'èzure su l'itizine d'è soun òmme b'è qu' l'òne, soulet e abandonà, argardòve la scene sense sabee souqu'nen dire!

Remigio BERMOND - Manteneire d'è la lengo-Pradzalà

UN UOMO, IL SUO ASINO E LA PANNA

C'era, a Jousseand, un uomo molto goloso. Si attaccava a tutto e sua moglie Rosalia non sapeva come fare per conservare qualche cosa in casa: biscotti, cioccolato, salami. La povera donna cercava i nascondigli più impensati e più sicuri: tutto inutile, il nostro uomo trovava tutto e una volta trovato il nascondiglio addio!...

Era, quell'uomo, un vero golosone, ma se gli piacevano biscotti, cioccolato, salame e prosciutto, andava pazzo per la panna del latte. Quando sua moglie era nei campi, armato di cucchiaino si recava in cantina e passava in rivista tutti i recipienti: coglieva la panna con grande abilità e poi la ingoiava come se fosse un bicchier d'acqua.

Con un essere simile, non era naturalmente facile, per la Signora Rosalia, fare del burro! La povera donna trovava i recipienti scremati e allora si arrabbiava e diceva parolacce al suo uomo il quale, mogio mogio, infilava l'uscio e se ne andava per i fatti suoi lasciando imprecare la sua Rosalia.

Un giorno, il nostro uomo era solo in casa. Seduto accanto al focolare pensava alla sua golosità ed ai rimproveri di sua moglie e allora fece proponimento di non essere più goloso.

Già, non essere più goloso! una parola! Il tarlo infatti ricomincia a roderlo e a tentarlo, finché, dimenticando i buoni propositi, il buon uomo ricomincia a rovistare a destra ed a manca.

Cerca di qua, gira di là, rovista da una parte e rovista dall'altra: nulla, non trova nulla. Questa volta la Rosalia ha trovato un buon nascondiglio e il nostro uomo, sconsolato, si getta su di una sedia con la testa fra le mani!

Ma ora il tarlo ricomincia a tormentarlo: c'è ancora la cantina, i recipienti del latte e la panna!

L'uomo si alza, sembra una molla, e infila l'uscio della cantina dicendo ad alta voce:

- Da domani non sarò più goloso!

Prendere lo scrematore e fare il giro dei recipienti è affare di un minuto. Avvicinandosi all'ultimo recipiente, pronto a cogliere la bella panna del latte, il nostro eroe si ferma di botto e guarda l'ora.

- Povero me, dice, è quasi mezzogiorno... La mia Rosalia sta per arrivare e se mi trovo in cantina ho finito di farne!

Allora esce di corsa dalla cantina, va alla stalla, slega l'asino e lo conduce in cantina. Qui, gli spalma le labbra con la panna dell'ultimo recipiente e poi esce con l'asino dalla cantina. Giunto fuori, incontra la sua Rosalia che era appena tornata.

- Rosalia, Rosalia, grida - ho trovato il ladro!

Ma la Rosalia, che non è del tutto scema, prende un bastone e incomincia a colpire suo marito sulla schiena mentre l'asino, rimasto solo, ammirava filosoficamente la scena!

.....

Ad ovest di V'lou Boc si erge, nuda, a picco, una parete di roccia alta più di 200 metri: è la Roccho dè Maurel, la cui cima raggiunge i 1449 metri. Essa domina frontalmente l'abitazione dell'autore di questa poesia; questa abitazione si trova in fondovalle, fra il Cherjau e V'lou Boc.

LA ROCCHO DE MAUREL

Roccho dè Maurel, trucuolento e maestouzo,
Tu siâ l'ou prumie spetacle qu'ai vit da meinâ
Da la fenetro dè meizoun cant me fazl'ouc crosâ;
Ta fasaddo empoozanto; uno visto pourtentouzo!

Tu siâ velho dè sent milhoun d'ân,
Testimoni dè tutti lh'aveniment pasâ;
Parlo-mé un pauc dè tout soqqe ez aribâ
Dint noutro valaddo cauzant joio ou afân.

Ta fasaddo, dreito coumâ un mur, pò ben se vantâ
Què fin a see moument gî dè rochatour l'ân escalâ,
Il ee restâ rezervo, pâ violâ, dè l'aiglo e dei falquet
Què fân lour nî leiaut su lou bort dè tî arbanchet.

Se ta fasaddo fousse uno lastro empresiounâ,
Què dè foto bella ou brutta tu poria nou moutrâ
Dè sena què lh'òmmè ân fait rire ou plourâ;
Ma tu, peiro freido e duro, tu te laisi pâ troublâ.

Dimé se Anibal (1) African abou sî elefant
Avîo chouazî setto valaddo o un'autro pi a levant
Per portâ a lî Rouman tant dè ruino e dè deegat
En lî batent a Canne dint quee sanglant coumbat.

Di-mé se Jule Cheze (2), què lâ lejoun roumana e coumandà,
Ee pasà d'eisi per anâ ocupâ la Franso,
E se lou cardinal Richelieu (3) què su Pinirol a marchà,
Envecche què la croû avîo per simbòlle la lanso.

Tu poirîa me dire què aprê noutri malôr
Cauzâ da lâ disputa e guèra dè religioun,

Ouz aveen trobâ la pas e uno frizo de bounôr
Ensemp ei bel chamin volgû da Napoulioun.

Tu que â lou mem'agge dè la divino Creasioun,
Iu poguessi nouz esplicâ lî mistere e lâ razoun
De soqqe nou chircoundo e, umile, ouz amireen
Obbro e glorio dei Boun Diou qu'en priero ouz adoreen.

Serile Sandre GAY de V'lou Boc

NOTE DELL'AUTORE

1) Annibale, celebre generale cartaginese che, partito dalla Spagna, attraversò i Pirenei e le Alpi con un agguerrito esercito, una numerosa cavalleria e più di trenta elefanti, battè i Romani in diverse battaglie (fra le quali quella sulle sponde del lago Trasimeno in Umbria nell'anno 217 a.C.) e infine quella di Canne (2 agosto 216 a.C.) in Puglia, nella quale i Romani furono praticamente annientati. Non è ancora stato accertato attraverso quale colle delle Alpi (e quale valle) Annibale sia sceso in Italia. Vi è discordanza di pareri: chi dice il Monginevro, chi il Moncenisio e chi il Piccolo San Bernardo.

2) Giulio Cesare, il più abile e celebre condottiero romano (divenuto poi imperatore) che, con la famosa campagna iniziata nel 58 a.C., occupò la Gallia (ora Francia) e il Belgio e descrisse la sua impresa nel famoso volume "Commentari della guerra gallica". Morì nell'anno 44 a.C., vittima di una congiura.

3) Nella primavera del 1630 il Cardinale Richelieu, ministro del re di Francia Luigi XIII, alla testa di un esercito francese di oltre 20.000 uomini, invadeva le valli del Chisone e di Susa per impadronirsi di Pinerolo e della sua fortezza e poneva l'assedio a questa città che il 31 marzo 1630 capitolava. L'occupazione francese (la seconda in ordine di tempo) si protrasse fino al 1698, ossia per sessantotto anni.

LA ROCCA DI MOREL

Rocca di Morel, truciulenta e maestosa, / Tu sei il primo spettacolo che ho visto da bambino / Attraverso la finestra di casa
quando mi facevo cullare: / La tua facciata imponente: una veduta portentosa!

Tu sei vecchia di cento milioni d'anni, / Testimone di tutti gli avvenimenti trascorsi; / Parlami un po' di tutto quello che è
accaduto / Nella nostra valle causando gioie e affanni.

La tua facciata, ritta come un muro, può ben vantarsi / Che sino ad ora nessun rocciatore l'ha scalata, / E' rimasta riserva in
violata dell'aquila e del falco / Che fanno il loro nido lassù sull'orlo delle tue cenge.

Se la tua facciata fosse una lastra impressionata, / Quante foto belle e brutte ci potresti mostrare / Di scene che gli uomini han
fatto ben ridere e piangere; / Ma tu, pietra fredda e dura, non ti lasci turbare.

Dimmi se Annibale l'Africano con i suoi elefanti / Aveva scelto questa valle o un'altra più a levante / Per portare ai Romani
tante rovine e danni / Annientandoli a Canne in quella sanguinosa battaglia.

Dimmi se Giulio Cesare, che le legioni romane ha comandate, / E' passato di qui per andare ad occupar la Francia, / E se il
Cardinale Richelieu che su Pinerolo ha marciato / Invece della croce aveva per simbolo la lancia.

Tu potresti dirmi che, dopo le nostre calamità / Dovute alle dispute e lotte di religione, / Abbiamo trovato la pace ed un pochi
no di felicità / Insieme con la bella strada voluta da Napoleone.

Tu che nel l'età del Divin Creato, / Se potessi spiegarci i misteri e le ragioni / Di ciò che ci circonda e in umiltà ammiriamo
/ Opera e gloria di Dio che in preghiera adoriamo.

LA CANZONE DELL'ASSIETTA

La battaglia dell'Assietta (18/7/1747), su una quota attorno ai m. 2.500 della giogaia che separa le alte Valli della Dora e del Chisone, è un episodio che diede prestigio al piccolo Piemonte, nel più grande contesto della Guerra di Successione ove la Francia - alleata della Spagna - da una parte, e l'Austria, alleata dell'Inghilterra, dall'altra, trascinaron il Piemonte esattamente per i capelli, quale minuscolo Stato cuscinetto, e quindi esposto a prenderle da tutti e quattro.

La Francia vuole invadere il Piemonte dal Monginevro. Comandante in capo dell'Esercito Francese è il Duca di Bellisle.

A Cesana il Bellisle viene a sapere che, nei pressi dell'Assietta, v'è un gruppo di forze Piemontesi e decide di sbarazzarsene. Vi impiega 39 battaglioni. I Piemontesi dispongono di 9 battaglioni, con truppe scelte valli-giane, e 4 battaglioni austriaci, che però resteranno in gran parte al coperto dalla battaglia, rimettendoci solo 25 soldati e 2 Ufficiali.

Bellisle attacca con tre colonne: una scena lungo la cresta, una sale da Prigelato, una sale da Sauze di Oulx. La difesa Piemontese è disperata e cocciuta ed il Bellisle non crede ai propri occhi. Per la verità neanche il Comandante Piemontese, conte Cacherano di Brichè rasio, suppone di farcela e dal Grand Serin ove si trova - anch'esso attaccato - manda a dire tre volte a quelli dell'Assietta di ripiegare.

La prima volta si stacca dall'Assietta il Gen. Alciati con qualche reparto, ma siccome la posizione gli pare ancora difendibile (e d'altra parte, se cade l'Assietta è la disfatta)

vi lascia il conte di S. Sebastiano. La seconda volta il Conte di S. Sebastiano risponde che per il momento ce la fanno ancora. La terza volta è impossibile ritirarsi in buon ordine.

Persi per persi, nonostante l'estremo impegno delle truppe Francesi, che ormai ne fanno una questione di smacco, e sono furanti (lo stesso Bellisle va a l'assalto, da valoroso gentiluomo, e ci resta) i Piemontesi resistono con le sette anime dei gatti selvatici, persino a sassate. Arriva la notte e gli assalitori devono ripiegare a valle. Vi hanno lasciato 5.300 soldati e 430 ufficiali tra cui 2 generali, 5 Brigadieri, 9 colonnelli e lo stesso Comandante in Capo. Sono stati buoni combattenti, ma non sono più in grado di riprovarcisi.

Poco dopo comincia a circolare la "Chanson de l'Assiette".

Se è da ammirare il valore e la determinazione dei difensori dell'Assietta (poi paragonati ai 300 delle Termopili), e lo spirito che li sorresse nel difendere la loro terra dall'invasore, è anche rimarchevole il fatto che essi non ne fecero una questione rimbombante ma, con il "chansonnier" che si esprime in semplici versi e con l'allegria del piccolo Davide, giocando sul nome dell'Assiette (Piatto) ne cantarono così:

CHANSON DE L'ASSIETTE

N'a-ton jamais vu
un tour si admirable,
les Français résolus
avec leur nez pointu,
partant de leurs pays
en grande foule et en grande presse
pour venir prendre l'Assiette
que nous avons devant;
oh, les impertinents!

Bellisle leur Commandant,
veut avoir l'avantage
d'avancer le premier,
comme un vaillant guerrier
sur les retranchements
y va d'un grand courage
pour goûter le salade;
l'Assiette et sa chaleur
lui à brûlé le cœur.

Dix mille fantassins
y ont laissé la vie
voulant tremper leurs doigts
dans l'Assiette des vaudois;
sitôt en approchant
le poivre et la moutarde
leur ont brûlé la barbe,
disant: n'avancons pas
notre nez dans ce plat.

Quatre cents Officiers
y ont perdu la vie,
pour en avoir pris trop
sont morts sur le carreau;
ils ont été rassasiés
par des grandes muscades
qu'ils ont pris en salade;
le goût étant trop fort
leur à causé la mort.

Tous les autres soldats
qui aimaient la salade
courageaient d'un air gaillard
pour en avoir leur part;
mais en s'approchant
de cette Assiette charmante
le courage leurs manque.
Oh ils ont laissé là
l'Assiette et tous ses plats.

Retirez vous, Français.
d'autour de notre Assiette,
renoncez au ragoût
qui est trop chaud pour vous.
On vous a fait goûter
sur cette Assiette d'herbe
une sauce si verte
qui vous a repoussés
jusqu'au Briançonnais.

Si vous voulez savoir
comment prendre l'Assiette,
il faut être matinier.
dans le mois de Janvier,
alors vous la trouverez
cette Assiette charmante
sur une nappe blanche.
Elle ne vous brûlera pas
en cette saison-là.

Vous, Comte de Bellisle,
en partant de la France
avec vos bataillons
pour venir en Piémont,
vous aviez résolu,
chevalier de Bellisle,
de venir prendre Exille.
La mort vous a surpris
et Exille n'est point pris.

Il est pourtant chagrinant
de payer une sauce,
être rassasiés
sans en avoir goûté, — car il vous a coûté
d'argent et d'équipage
la vie et le bagage
pour payer le dîner
à ces bons cuisiniers.

La canzone era molto popolare; ancora mio nonno me la cantava con la sua fisarmonica cromatica. Anche come composizione è interessante. Sono 9 strofe di 9 versi ciascuna. I primi sette versi sono di lunghezza variabile, di tipo discorsivo e senza preoccupazioni di rime. Gli ultimi due versi di ogni strofa sono il commento ai primi, la battuta, la stoccata che il chansonnier tira con due esatti senarii ben rimati; l'accento sull'ultima sillaba colorisce il senso di "marameo".

Quando mai s'è visto / un affare tanto ammirevole / i francesi risoluti / coi loro nasi puntuti / che partono in gran folla e grande fretta / per venire a prendere il - Piatto - / che noi abbiamo davanti / Oh gli impertinenti - Bellisle, il loro Comandante / vuole avere il privilegio / di avanzare per primo / come un valente guerriero / sopra le trincee / e ci va con grande coraggio / per assaggiare l'insalata; / L'Assietta ed il suo calore / gli ha bruciato il cuore / - Diecimila fantaccini / vi hanno lasciata la vita / per volere inzuppare le loro dita / nell'Assietta dei valdesi; / appena si sono avvicinati / il pepe e la mostarda / gli hanno bruciata la barba / dicono non ficchiamo / il nostro naso in questo piatto - Quattrocento ufficiali / vi hanno perso la vita / per averne preso troppo / sono morti sul colpo; sono stati saziati / da grandi moscate / che hanno preso in insalata, / Il gusto essendo troppo forte / ha causato loro la morte. / Tutti gli altri soldati ai quali piaceva l'insalata / correvano con aria gagliarda / per averne la loro parte; / ma come si avvicinavano / a questa Assietta graziosa / il loro coraggio vien meno. / Oh hanno mollato lì / L'Assietta e tutti i suoi piatti. Ritiratevi, Francesi, / d'attorno della nostra Assietta / Rinunciate al ragù, / che è troppo forte per voi. / Su questa Assietta d'erba / Vi abbiamo fatto assaggiare / una salsa così verde / che vi ha respinti / sino al Brianzese. Se volete sapere / come prendere l'Assietta, / bisogna essere mattinieri / nel mese di gennaio, / allora la troverete / questa Assietta graziosa / sopra una tovaglia bianca. / Essa non vi brucierà più / in quella stagione lì. Voi, Conte di Bellisle, / partendo dalla Francia / con i vostri battaglioni / per venire in Piemonte, / avevate deciso, / Cavalier di Bellisle, / di venir a prendere Exilles. / La morte vi ha sorpreso / ed Exilles non è affatto preso. / E' pure un gran dispiacere / di pagare una salsa, / di essere saziati / senza averne assaggiato. / Poiché vi è costato / in soldi ed equipaggiamento / la vita ed il bagaglio / per pagare il pranzo / a quei buoni cuochi.

(a cura di Mario Borgarello)

DAL TACCUINO DI MILOT MARIOLENGO

Nel VI volume di "Notizie e Documenti della Chiesa pinerolese" del canonico Pietro Caffaro, a pagina 227 si trova questa nota sensazionale (tratta da un articolo apparso sulla "Gazzetta di Pinerolo" del 18 maggio 1891): "A motivo dei predetti domini su Pragelato, non è a stupire se l'attuale suo dialetto sia una miscela delle lingue celte, greca, latina, italiane, francesi e spagnole."

Siccome è difficile mettere in dubbio la competenza dei Pinerolesi in fatto di patouà, le suddette parole mi fecero meditare sulla mia sconfinata ignoranza: infatti non mi ero mai accorto che il patouà di Pragelato fosse un simile abito d'Arlecchino. E pertanto non avevo mai scoperto che lì, per così dire sulla soglia di casa, noi esuli in pianura avessimo la Gallia, la Grecia, il Lazio, l'Italia, la Francia e la Spagna, il tutto ammuccchiato in un solo comune: Pragelato. Ma chissà, forse, osservando meglio, avrei potuto verificare quello che l'autore della storica nota nello storico volume del Caffaro mi aveva rivelato. Decisi quindi di recarmi sul posto per compiere i debiti accertamenti, tanto più che dovevo sostare anche a Villaretto per una faccenda di assicurazioni.

Così fu che, dopo qualche ruggito, la mia vecchia 500 partì tossicchiando verso l'imbocco della Val Chisone. Sfondo le Porte aperte, sgattaiolò quatto quatto attraverso al Malanaggio, che con quel suo nome di malaugurio dava brividi di paura al De Amicis anche in piena estate; poco più su mi trovo in piena Siberia, dove si trema più di freddo che di paura. Di fronte lindeggia San Germano sullo sfondo svasato del vallone di Pramollo, dove ci sono dei valligiani che trovano funghi quali nemmeno i Marsigliesi saprebbero inventare. Saluto "en passant" Villar Perosa, dove si fabbricano cuscinetti a sfere e una famosa squadra di calcio.

Ma già la metropoli valchisonese

PEROSA ARGENTINA

mi si annuncia da lungi con un inconfondibile segno premonitore: una specie di vulcano, là presso il Chisone, donde si sprigionano globi di fumo che segnalano ai fortunati abitanti della zona la direzione del vento. Il quale vento oggi spira proprio addosso a San Sebastiano. Attraversata alla cieca la nube olezzante, eccomi all'entrata dell'industria e nobile (come suol dirsi nell'italica terra) città di San Genesio, incrocio di valli, crogiolo di popoli, all'avanguardia della controinformazione e dell'edilizia pernacolesiastica, con una celebre strozzatura stradale alla quale sostano strombottando code di automobili insensibili alla venustà del sito. In attesa che quel tappo salti, sbatto il mio vecchino in una via laterale, scendo e tendo l'orecchio.

Che babele di lingue! Cereia - disande - oui - te potessino ... - che bea putèta che la gh'a, stiora. Una donnetta dice a un'altra: për deinal, ecco il latino; poco dopo sento: per chalenda, ed ecco il greco. Ma siamo già a Pragelato? Forse no, poiché non mi riesce di afferrare un qualche frammento che sappia di celtico o di spagnolo.

Tutto frastornato, mi ricaccio nel mio veicolo dopo aver pagato una multa, trovo uno spiraglio nella strozzatura e scappo lasciandomi a sinistra la ciclopica bastionata Verjo-Chabbro-Barifreit-Guignevert (come scriveva correttamente tre secoli fa l'abate Merlin, ancora immune da influssi cartografici forestieri). Passando sotto il Bec Daufin sprofondo l'acceleratore, poiché ho sempre paura che quel rudere lassù mi crolli addosso, travolgo una gallina alla Jartouziero, mi lascio alle spalle V'lou Boc celebre per il suo castello, il Charjeu nobilitato in Rourret e il Casè dove il numero delle osterie dev'essere almeno pari a quello delle case, municipio compreso. Sulla salita dell'Ereendso il mio trabiccolo quasi rende l'anima.

Come Dio vuole, eccomi al

VIAARET

Villaretto per i non iniziati. Qui desidero rei affidare gli incerti del mio destino automobilistico ad un signor Serafino Guiot Chiquet, che non conosco ancora, ma che mi hanno tanto lodato in città come uno dei più bravi e specchiati assicuratori delle Tre Valli. Dopo avere ammassato i parafranghi miei ed alcuni altrui nel posteggiare la mia fedelissima al Saret, entro in un'osteria e domando:

- Coumoesà-ou Serafin Guiot...

Senza lasciarmi terminare, la gentil padrona mi dice in fretta:

- Oi oî, l'ee quel eelòe què beoû un chiquet.

E mi indica un signore taciturno, seduto ad un tavolino davanti a un bicchierino. Caspi ta, ecco il mio uomo, non può essere che lui! Mi avvicino col cappello in mano e gli dico con somma cortesia:

- Boun journ, mèsio' Guiot. Mi siouc Milot Mariolengo.

- Ah! mi fa lui fissandomi con uno sguardo più penetrante che invitante.
Vou coumoesou pò.

"Non ha detto pò, perciò non è di qui", dico fra me; poi, ad alta voce, frugando nel mio più bel provenzale:

- Siouc vengù à Viaaret perquè voorioùc vou parlò per fò un'aseguranso...

- Coumà? So què dizà-ou?

- ... a propaus d'un'aseguranso...
- Vou comprennou pō.
- Ou sià ben Serafin Guiot...
- Creauc ben!
- ... Guiot Chiquet...
- Mi? Non!
- Ma ... dâ moument qu'ou buvâ un chiquet...
- Quê vo-là dire? replica lui spazientito. Sicuc pâ Guiot Chiquet belle sê buvou un chiquet. Guiot Chiquet l'ee quel celde quê beou un veire dē barbero abou qu'loû mareshiots.
- Io mi sentivo la testa grossa come un pello - ne. Tutto frastornato, rinunciai ad un nuovo colloquio e scappai fuori.

*E embê quê Guiot
buvô soun chiquet
e embê quê Chiquet
veudâv'soun veiret*

andai a disincastrare il mio macinino e proseguì verso monte.

"Salve, Albergian, cardine della valle, bastione eccelso, patriarca maestoso, nume tutelare...", declamavo andando su di giri, mentre quelli della mia quattroruote andavano giù. Ma, nel momento in cui attraversavo Mentoula, il mio inno venne coperto da un coro che non era preghiera, né mi pareva lamento, d'un suono grave, nobile, solenne, tal che sempre nell'anima lo sento e che dicea:

*La bôro dâ fourmel
counenno a restâ niero.*

Pare che sia una specie di inno nazionale locale. A Roma sono in allarme.

I Carabinieri indagano.

Breve sosta nella prima, o ultima (dipende dalla direzione), città d'Italia per fare il pieno petrolifero presso uno dei più premurosi garagisti delle Tre Valli e per gustare, così di sfuggita, qualche brano di favella piemontese che discende canora dalla bocca dei vari Raviol, Blanc, Bourlot, Roucholh, Nouvôchê, Prot, ecc., col mesto accento di Fenestrelle che nel cor mi sta, tanto piena di forza e di soavità che qui poco si addice parlare patouà.

La mia 500, dopo avere pravato il gusto della benzina fenestrellese, sembra aver triplicato la cilindrata. Tutta ringalluzzita, si beve d'un fiato la Coupeur senza neanche permettermi di adocchiare il Lau, chiamato "Lo" dai poliglotti, piomba sul clot prageletese terrorizzando villici ed osti a Pouriera, Frais, Soutziera, e si ferma in uno stridor di freni suoi e di denti altrui sulla piazza del municipio a La Ruô.

Per prima cosa aspiro a pieni polmoni l'aria di

P R A D Z A L A'

Prageletto per gli alloggiotti, la quale aria può essere soltanto meno che fresca: è la toponomastica che lo impone. Ma essa mi provoca in pochi istanti un significativo intenerimento di stomaco. Bisogna provvedere subito. Adocchio un albergo con su scritto "Frezet", corro alla porta: la porta non si apre, neppure a dire "Sèsamol". Picchio, scuoto, chiamo: niente da fare, chiuso, sprangato. Torno sui miei passi e do un'occhiata in giro. Ecco una trattoria: giovedì, chiusura per riposo settimanale. Entro in un bar-ristorante d'aspetto più moderno che pradaleno: vorrei uno spuntino così e così, spiacenti: o pranzo o cena. Cerco qualcuno a cui chiedere soccorso e vedo un vigile fra i più distinti e prestanti che si trovino nelle tre Valli, il quale dirige il traffico con armonica dignità. Mi avvicino a lui e sento che dice un paio di parole in patouà a qualcuno, sempre facendo mulinar le braccia e succhiando un fischietto. Ecco il tipo adatto, penso, per effettuare la mia verifica.

Mi avvicino a lui col cappello in mano e gli domando con somma cortesia se è proprio Prageletese. Sì. Parla spagnolo? No. Francese? Abbastanza. Italiano? Può darsi, intanto il suo sguardo metallico si fa sospettoso. Parla latino? No, per quello c'è don Bellone. Greco? Eeh?! Celtico? Il vigile smette di mulinar con le braccia, appoggia il pugno sinistro sul cinturone, si punta l'indice della mano destra sulla tempia, e, fissandomi con occhi stralunati, lo fa ruotare alcune volte come se volesse trivellarsi il cranio. Capisco e non insisto. Tutto frastornato di fame e di smarrimento, corro a rifugiarmi nell'abitacolo del mio turboreattore e schizzo verso Sestriere, che attraverso ad occhi chiusi a causa dell'architettura conturbante.

Mi fermai a

C H A N L Ô'

Champlas du Col per i francòfoni, dove le case hanno conservato forma e colore di abitazioni umane. Entrai nell'osteria, dove mi portarono pane, formaggio dei pastori e mezza bottiglia di barbera. Vicino a me stava seduto un vecchietto col quale attaccai presto bottone e che parlava un patouà incantevole, tanto che cercavo d'interromperlo il meno possibile. Gli accennai però ad una stranezza che mi ha sempre incuriosito: come mai, verso Sauze, c'è quella bella chiesa isolata che sembra una piccola cattedrale? Il vecchietto non si fece pregare e raccontò.

Al tempo dei suoi bisavoli e prima ancora, un ricco signore di Briançon aveva fatto costruire a Sauze la chiesa di Sen Ruten per

sciogliere un voto con la speranza di scaricarsi la coscienza gravata da un certo numero di bricconate. Da allora i Sauzens erano montati in superbia: avevano due chiese, di cui una invidiabile davvero, e se ne vantavano tanto che finirono per dar fastidio sul serio ai Chenlazzols, i quali perciò stabilirono d'impertire una solenne lezione ai loro vicini di fondovalle. Come? Nientemeno che impadronendosi della loro meraviglia. Per un anno lavorarono in gran segreto a fabbricare un enorme e lunghissimo canapo, un *soudtre*. Quando fu pronto, misero in atto il loro stratagemma. A dicembre, in una notte senza luna, scesero *catòli* verso Sauze e raggiunsero i muri di Sen Ruten. Si posero in ascolto trattenendo il fiato: nessun rumore, nemmeno l'abbaier d'un cane. Allora, usando mille precauzioni, passarono il loro *soudtre* attorno alla chiesa; poi, dispostisi lungo la china, presero a tirar la fune con l'intenzione di trasferire Sen Ruten a Chanlò. La chiesa era pesantissima, ma gli uomini erano forti e risoluti. Ed ecco che il sacro edificio si mosse e cominciò a scostarsi da Sauze; il che moltiplicò in loro l'ardire e l'ardore. Sen Ruten si spostava pian piano, ma per l'alba si sarebbe trovato lassù, a Chanlò, a far bella mostra di sé sulla costa della montagna, invece di starsene rincantucciato laggiù, in fondovalle. Tutto andava dunque liscio. La chiesa, superato il valloncetto del rio, si trovava già a qualche centinaio di passi da Sauze ed ora gli uomini la stavano trascinando dritto verso la loro borgata. Ad un tratto, un certo Pière Manzon detto Tabardèl (famiglia ormai estinta, i Tabardèl; non certo i Manzon!) sdrucchiò sulla neve gelata, partì come un razzo giù per la china e andò a sbattere contro il campanile di Sen Ruten una tale zuccata che mise in scompiglio le campane dando inizio ad uno sfrenato "carillon". Tutto il villaggio saltò su credendo che fosse scoppiato uno di quegli incendi di cui Sauze ha la triste prerogativa. Il sagrestano, accorso a Sen Ruten, non trovò più la sua chiesa ed invocò aiuto. Cominciarono ricerche affannose. Grazie all'enorme solco lasciato sulla neve, la chiesa fu ritrovata, il *soudtre* venne reciso a colpi di scure, i Chenlazzols, si ritirarono portandosi dietro Tabar-

dèl il quale, buona testa di Pascau, non si era fatto altro che un bernoccolone paonazzo. Ma la chiesa di Sen Ruten rimase lì dov'è ancora oggi.

Se non è vera, è ben trovata. Peccato che non avessi con me un registratore: avrei potuto presentarvi questa storia nel patouà di lassù. Pazienza! Sarà per un'altra volta.

Uscii a dare un'occhiata al teatro di quella memorabile impresa. Sauze e Sen Ruten erano immersi nell'ombra che ingombra ormai il profondo solco della Ripa. Il sole stava abbandonando Chanlò. Dal Pelvoux al Roc Bouchie e al Gran Queyron le cime nevose erano avvolte in uno splendore dorato che diventava sempre più denso man mano che il crepuscolo violaceo lo ricacciava verso l'alto. Era l'ora magica in cui ogni partenza è più che mai piena di malinconia. L'idea di affrontare per la seconda volta nello stesso giorno l'architetture del Col mi dissuase dal rimettermi in viaggio. Pernottai quindi a Chanlò, dove le case hanno conservato forma e colore di abitazioni umane.

POST SCRIPTUM.

Chiedo scusa ai fedeli lettori ed alle amabili lettrici se qualche errore di stampa si è intrufolato nel testo. Sono cose che capitano ai migliori giornali del mondo, e perciò, modestia a parte, anche al nostro.

M.M.

"Bisogna trattare con rispetto e con amore i nomi autoctoni e popolari, bisogna ricercarli e vegliare gelosamente perchè non vengano mutati a capriccio e sostituiti con altri di maniera. Col loro suono caratteristico e nella loro crudezza originale sono diventati una parte dell'individualità del monte".

(Da una lettera del Dr. Julius Kugy al suo traduttore italiano Ervino Pocar a proposito dell'italianizzazione dei nomi geografici nelle Alpi Giulie).

FENESTRELLE

DIZIONARIO DI NOMENCLATURA

E' in preparazione, e probabilmente verrà dato alle stampe la prossima estate, un Dizionario di nomenclatura patuà.

In esso compaiono, senza ordine alfabetico, bensì raggruppati per "famiglie di parole", i termini relativi al mondo umano e naturale che ci circonda.

Scritto nel patuà di Fenestrelle, ricordiamo, per facilitare la lettura della prima famiglia presentata più avanti e alla quale seguiranno altre nei prossimi numeri de La Valaddo, la interpretazione ortografica estremamente facile adottata dall'autore:

- ä - suono di a verso la o: *erbäs* (erbaccia)
- ü - suono di u francese: *dilüns* (lunedì)
- ö - suono di eu francese: *öli* (olio)
- e - naturale quando è congiunzione: *mi e vu* (io e voi)
- e - muta in fine di sillaba: *le, miule, (il, mula)*
- ë - atona, semimuta: *ël päre, ët, ëm* (il padre, ti, mi)
- k - c dura: *kaväl, barke* (cavallo, barca)
- c' - c dolce (si trova in fine di parola): *biroc'; müc'* (biroccio, mucchio)
- z - s sonora: *cioze, ruzié* (cosa, rosaio)
- j - consonante: *bräja, istorje* (pantaloni, storia).

LA CASA (famiglia di parole) LA MEZUM

<i>mézu</i>	- casa	<i>amparot</i>	- balconcino
<i>ciaburne</i>	- catapecchia	<i>kübert</i>	- tetto
<i>barakke</i>	- baracca	<i>läuze</i>	- lastra del tetto
<i>ciabot</i>	- casetta	<i>furnél</i>	- camino
<i>kazèi</i>	- caseggiato	<i>cianäl</i>	- grondaia
<i>bergiariò</i>	- bergeria	<i>ciariére</i>	- rampa
<i>miane</i>	- casolare alpestre	<i>küzine</i>	- cucina
<i>porte</i>	- porta	<i>ciambre</i>	- camera
<i>kurt</i>	- ingresso	<i>krotte</i>	- cantina
<i>éiäle</i>	- scala	<i>krutín</i>	- cantinetta
<i>écialié</i>	- gradino	<i>tèit</i>	- stalla
<i>fenêtre</i>	- finestra	<i>grange</i>	- fienile
<i>éküri</i>	- imposte	<i>pantèrja</i>	- solaio
<i>ampäre</i>	- balcone	<i>puntín</i>	- ripiano nell'ingresso

Mi riferisco alla casa di un tempo, cioè qual era prima delle opere di ammodernamento eseguite nell'ultimo secolo. La classica casa montanara aveva un ingresso unico per le persone e per il bestiame (la *kurt*): qui il bestiame trovava la porta della stalla (*tèit*), locale col pavimento in terra battuta generalmente seminterrato e le persone trovavano la porta della cucina (*küzine*), della cantinetta (*krutín*) e quella della cantina vera e propria (*krotte*). Spesso vi era un piccolo ripiano (*puntín*) sulla porta della cantina; e qui venivano posati provvisoriamente i piccoli attrezzi, corde, falchetto, falce mossaia, cote, incudine, ecc. (*korda, fusét, vuläm, kujé, mole, martluire*).

Nella *krotte* veniva sistemato il barilotto del vino (*butalin*), con attorno i barilotti piccoli (*bariët*) che servivano per la provvista dell'acqua da portarsi sulle più alte ed aride rade dei monti al tempo della fienagione, e gli orci (*tüpin*) per la conservazione del formaggio a impasto forte (*brus*).

Su lunghe assi maturavano i formaggi freschi (*tumme*) e si allineavano le olle contenenti i prodotti della macellazione del maiale: lardo, strutto, salsicce (*lard, sèn, saussisa*) mentre si consumavano subito: *collo, sanguinacci, salsicce povere (kol, budins, saussisa da pover'om)*.

Ancora nella cantina venivano, e vengono tutt'ora, conservate le patate separate per varietà e grossezza: le grosse per la vendita e il consumo, le mezzane per consumo e sementa e le piccole (*tartiflos* o *triflos*) per il bestiame.

Nelle camere da letto, disposti di taglio uno contro l'altro, si conservavano i pani di sega della infornata periodica e, a suo tempo, il "*cialendäl*" cioè i pani di molte infornate consecutive fatte prima delle grandi nevicate (*Cialenda* = Natale). Ce n'era fino alla primavera e si tagliava col *ciapulet* quando addirittura non era necessario l'intervento del martello per spezzarli.

Andrea Vignette

L' ALLUVIONE DEL 1728

STATO DELLE PERDITE CAUSATE DALLA TEMPESTA E DALL'ALLUVIONE DEL 20 - 21 - 22 DEL MESE DI MARZO 1728 - ALLE PROPRIETÀ DELLA COMUNITÀ DI FENESTRELLE (dall'Arch. Comunale di Fenestrelle - Relazione a S.M. il Re di Sardegna Vittorio Amedeo II).

La tempesta

- La tempesta ha distrutto interamente i seminati del Quartiere della Montagna (Puy-Péquere), 40 famiglie) calcolati in 25 emine di semenza (1);
- dalla metà della costa in basso è rimasto solo un quarto del seminato;
- tutte le coltivazioni violentemente sbattute e sbriciolate dovranno esser riseminate con poco raccolto.

Inondazione e frane

- Le inondazioni che sono seguite al nubifragio hanno strappato via 140 sesterzi (2) dei terreni migliori e più comodi, coltivati a grani (sègala, orzo, avena) con danni irreparabili;
- 4 sestieri sconvolti possono essere riparati con molta spesa;
- 12 sestieri sono rimasti completamente insabbiati o coperti dalle frane provocate dalle piogge;
- sono stati travolti dalle acque: una casa, una forgia o martinetto, due mulini a due ruote, un chaseuns (?) e un torchio per l'olio;
- nel quartiere di Chambons sono crollati e travolti un mulino a due ruote, una casa e un forno;
- nella Comunità due ponti reali sono crollati e le strade reali sono quasi interamente distrutte; molti fondi (terreni) si dovranno perdere nei nuovi tracciati.

Espropri ed imposte

- La detta comunità si trova ancora oberata dalle imposte relative a tutti i terreni espropriati per la costruzione delle fortificazioni e delle strade di accesso a queste, senza aver mai ricevuto alcun indennizzo e nemmeno lo scarico dalle citate imposte;
- la detta Comunità si trova oberata della somma di 1667 lire e 5 soldi per il pagamento del tributo annuale dovuto a S. Maestà.

Condizioni delle famiglie.

- Ci sono nella detta Comunità 124 famiglie componenti 650 persone di cui:
 - 16 famiglie (74 persone) attualmente mendicanti;
 - 11 famiglie (51 persone) povere non del tutto mendicanti;
- la detta Comunità si trova ad aver perso il suo Registro (3) l'anno 1693 e da allora non è riuscita a compilarne un altro a causa della povertà degli abitanti.

Supplica.

Le disgrazie e le perdite elencate hanno ridotto gli abitanti di questa Comunità ad un tale stato di povertà e di miseria da metterli fuori dalla possibilità di sussistere se non saranno soccorsi dalla S.S. Maestà, ciò che sperano dalla sua grande bontà e clemenza e gli stessi si indirizzeranno d'altrettanto più i loro voti e le loro preghiere al Cielo per la salute e la prosperità della sua S. Persona e della Famiglia Reale.

- (1) emina - misura di capacità per le granaglie equivalente a 23 litri: per la sègala a 18 chili, per l'avena a 12 chili.
éminà - superficie per la sémna di 1 emina, circa 1.000 metri quadri
- (2) sesterzo - sètié = due emine
sétéirà = due éminà = circa 2.000 metri quadri
Le misure si riferiscono all'uso di Fenestrelle; in altre località hanno valori diversi.
- (3) Registro - Anagrafe della popolazione e relative imposte.

Andrea Vignetta

Il 26 gennaio 1974 si è riunito in Pinerolo il Comitato Promotore della "VALADDO". In apertura, il segretario Martin ha ricordato che da quattro giorni la testata "LA VALADDO" era passata in proprietà del C.P., essendo decaduti i privilegi del Club Alpino di Villaretto nei riguardi della rivista. E' stato eletto membro del C. P. l'incaricato locale Signor Ugo Piton, attivo collaboratore della rivista e convinto assertore degli ideali che animano "LA VALADDO". Dopo la relazione morale, finanziaria e redazionale del segretario, è stata illustrata l'importanza che assumono, per la vitalità della rivista, incaricati locali volenterosi e solerti.

Nel corso della riunione si sono avuti numerosi interventi, fra i quali segnaliamo succintamente quelli di:

Berger - Auspica che si favorisca l'ammissione al C.P. di elementi giovani. Per l'azione culturale nelle scuole, considera utile proporre una specie di concorso finale su temi riguardanti la civiltà valligiana.

Vignetta - Suggestisce che gli insegnamenti specifici di civiltà valligiana si svolgano nelle ore di doposcuola.

Piton - Propone di : a) Propagandare i corsi di patouà; b) stimolare la Comunità Montana ed i Comuni alla valorizzazione della montagna; c) invitare le Pro Loco a collocare cartelli segnaletici con i toponimi in patouà; d) partecipare alle celebrazioni del mondo patouasante ecc.

Bermond - Considera importantissimo interessare la scuola alla "VALADDO". L'impostazione apartitica della rivista non deve estraniarla dai fatti politici in senso lato, quali l'autonomia, l'economia, ecc. Esprime una calda esortazione ad accettare una comune norma di ortografia che valga per tutte le varietà di patouà delle tre Valli allo scopo di evitare che venga vanificata l'azione culturale in campo linguistico, la quale deve rimanere uno dei nostri obiettivi fondamentali.

Incaricati locali della "Valaddo"

- 1) Pinerolo: Prof. Ezio MARTIN, Via Rossi 20 - Pinerolo
- 2) San Germano, Praemol: Avv. Mario BORGARELLO, Via Vinçon 2 - San Germano Chisone
- 3) Peirouzo, Poumarè: Prof. Luciana CHARRIER, Via Trento 26 - Perosa Argentina
- 4) Roure d'aval, Mean: Sig. Ugo PITON, Charjau - Roreto Chisone
- 5) Viaret: Sig. Guido RESENT - Villaretto Roure
- 6) Mentoula : Sig. Mauro MARTIN - Mentouilles
- 7) Fenestrelle: Prof. Andrea VIGNETTA, Loù Champs - Fenestrelle
- 8) Pradzelà: Sig. Italo PASTRE, Ufficio Postale - Pràgelato
- 9) Siitriëre, Là Col, Chanlò: Rag. Carlo BRUN, Via Fraiteve 1 - Sestriere

COME EVOLVE UN PATOUA' (Villaretto)

E' arcinoto che, fra due aree linguistiche contigue scelte come termini di paragone, non esiste quasi mai una separazione assoluta. Il passaggio da un tipo di dialetto ad un altro avviene solitamente attraverso una fascia di transizione costituita da una o più varianti e nella quale certe caratteristiche dell'uno scompaiono, o si trasformano, mentre appaiono quelle dell'altro, e viceversa. Facciamo un esempio: tra Pomaretto e San Germano si trova Inverso Pinasca, il cui patouà può esser considerato come variante di transizione nei confronti di quelli degli altri due comuni messi a confronto. Soltanto quando si passi da una lingua all'altra la fascia di transizione può ridursi più o meno ad una linea. Così tra Inverso Pinasca e Villar Perosa si passa da un'area anticamente provenzale ad un'area piemontesizzata in epoca relativamente recente senza percorrere un'area di transizione. Affermando ciò, tralasciamo di considerare l'influsso che il piemontese esercita sia per irradiazione (cioè influenzando sulla lingua contigua), sia per infiltrazione disseminata (cioè insediandosi a chiazze nell'area vicina).

La variante di transizione sulla quale intendiamo soffermarci, sia pure sommarariamente, è quella di Villaretto Roure, la quale rappresenta altresì, per così dire, una variante "di frontiera" nel senso che il patouà di Villaretto è, risalendo la Val Chisone, il primo tipo di alto-chisone ("Oberchisonetalsche" del Hirsch), confinante a valle con Balma, dove si colloca l'ultima variante di frontiera del basso-chisone ("Germanascatalische" del Hirsch).

Il patouà di Villaretto è un notevole caso di un dialetto che, pur possedendo gli indubbi lineamenti di un gruppo ben determinato (quello alto-chisone), per motivi amministrativi, sociali ed economici si trova da tempo nel campo magnetico del basso-chisone, di cui assume via via certi caratteri che lo giustificano sempre più come variante di transizione. A ciò si va sovrapponendo, da alcuni decenni, una spregiudicata azione del piemontese, il quale provoca alterazioni evolutive di tipo alienante.

Il Centro di Villaretto (Lè Viaret) è situato a circa 1000 di quota. Esso si trova a 10 km. a monte di Perosa Argentina e a 6 km a valle di Fenestrelle. La parrocchia comprende l'abitato di Villaretto attorniato, sulla sinistra del Chisone (Cluuzon), dalle frazioni D'lae lou Rioù, Flandre, Chitaasec, Lè Sère, Loungèfòm, La Greizolo, Lè Pèci Faè, Lè Faè, con le sue tre borgate Lè Mèi, Lè Touront e Lè Bergiè. Sulla destra del Chisone, in un vallone solitario, presso la mulattiera che conduce da Villaretto a Bourset, ecco La Cleò (Cleò dâ mèi, Cleò d'avòl). Altri casali (Chan dâ filh, Sèleiraut, L'Albournè, La Cleò d'amount, ecc.), per quanto si ricorda, non furono mai abitati stabilmente.

Da alcuni anni La Cleò (m. 1300) è affatto deserta. Al Sère (m. 1230) ci sono solo più due abitanti stabili, a Loungèfòm una sola famiglia; anche la poderosa vicaria del Faè (m. 1270), una volta più popolata di Villaretto, è ridotta ormai a un manipolo di abitanti stabili.

L'evoluzione del patouà di Villaretto può essere ripartita in tre periodi. Il I° va da un'epoca indeterminata fino alla prima guerra mondiale. Il II° comprende il ventennio fra le due guerre. Il III° inizia coll'ultimo dopoguerra e dura tuttora.

La comunità del Roure venne costituita probabilmente nel XV secolo per distacco da quella di Mentoula (Mentoulles), della cui parrocchia Villaretto continuò ancora a far parte per un paio di secoli. A quell'epoca le parlate dei due borghi (distanti fra loro 2 km. 1/2) dovevano essere praticamente identiche. Ma il costituirsi del Roure collocava già il centro di gravità amministrativo a Villaretto stesso, diventato sede comunale, avvicinandolo al davòl, cioè alla zona a valle, almeno per gli interessi comunitari.

Una prima prova di ciò ci è offerta proprio dal Codice Gouthier

con la transazione del Chardounè, (cfr. "LA VALADDO" n. 5, p.6-9) in cui vediamo appunto Villaretto schierato col Roure contro Mentoula, e ciò nell'anno 1514.

Tuttavia le conseguenze dialettali di questo spostamento furono minime fino alla soglia del nostro secolo. Villaretto, oltre che sede comunale del Roure, era anche la più grossa parrocchia dell'alta Val Chisone, comprendendo la vicaria del Faè. Tutto ciò gli conferiva un certo prestigio e vi favoriva una notevole autonomia di vantaggio nei confronti delle rimanenti frazioni del Roure: Balma, Charjau (Roretto), V'lou Boc (Castel del Bosco) e Bourset, dalle quali lo separava un antagonismo dalle radici eminentemente dialettali, con la solita riottosa distinzione fra damountins e davalins; antagonismo che, ovviamente, poco si notava nei confronti di Mentoula.

Fino alla prima guerra mondiale l'economia della zona rimase prevalentemente fondata sull'agricoltura e sull'allevamento i quali, aiutati da un'emigrazione diretta soprattutto in Francia, permettevano alla popolazione residente di tirare avanti alla meno peggio.

Nel periodo che intercorre fra le due guerre mondiali avvennero due fatti importanti per il destino linguistico di Villaretto: uno di carattere locale (trasferimento della sede comunale); l'altro di carattere più vasto (nuova situazione sociale ed economica).

Il trasferimento della sede comunale da Villaretto al Casè, presso Balma, venne decretato nel 1929 ed attuato l'anno successivo, quando fu inaugurato l'attuale palazzo municipale. Questo avvenimento, giustificato dalla posizione eccentrica di Villaretto, concludeva una lunga aspirazione del davòl, ma costituiva anche una grave perdita di prestigio per Villaretto, a cui venivano a mancare, con gli uffici comunali, certe prerogative ad essi attribuite, come la sede del medico condotto. Ciò non poteva non determinare una svolta decisiva nell'evoluzione del dialetto; tanto più che su Mentoula incombeva un pericolo ancor più grave :

l'antico e glorioso comune veniva infatti incorporato a Fenestrelle, cittadina con un nucleo maggioritario piemontesizzato (sebbene costituito originariamente da famiglie patouasanti) e pertanto portato ad un antagonismo talvolta puntiglioso, dialettalmente poco tollerante e tendenzialmente accentratore nei riguardi delle frazioni.

La nuova situazione sociale ed economica, conseguente alla prima guerra mondiale, è distinta dal graduale sviluppo delle industrie nella zona. Si ebbe perciò una prima partecipazione notevole della popolazione alto-chisone alle industrie di Perosa Argentina, di Villar Perosa, di Pinerolo e perfino di Torino, il che diede il via al fenomeno dell'urbanesimo, che fino a quel momento aveva avuto un'importanza trascurabile. Intanto l'emigrazione tradizionale verso la Francia registrava un forte regresso in seguito agli ostacoli frapposti dalla politica fascista e alla grave crisi economica mondiale scoppiata nel 1929. Ne derivò una rapida decadenza del francese parlato.

La nuova situazione aprì le cateratte al piemontese, che si rivelò non meno divoratore di patouà di quanto l'l'auro chaudo sia divoratrice di nevi.

Nel secondo dopoguerra il primitivo antagonismo fra Villaretto e il davòl è andato via via attenuandosi, con tanto di guadagnato per la serenità della vita municipale. A ciò hanno contribuito anche i frequenti matrimoni fra persone dei vari borghi ed il contatto quotidiano sui luoghi di lavoro. Le ripetute riunioni del Consiglio Comunale dettate da interessi collettivi, le manifestazioni promosse dalla Pro Loco, gli incontri organizzati dalle associazioni d'Arma, ecc. contribuiscono ad amalgamare usi, costumi e mentalità, e pertanto influiscono anche sull'espressione orale, beninteso in senso reciproco.

Inoltre è venuta consolidandosi la situazione economica abbozzata nel periodo precedente: si è moltiplicata la partecipazione all'industria e si è aggravato lo spopolamento, con la

scomparsa quasi totale degli addetti all'agricoltura. Attualmente la popolazione del Roure corrisponde a circa un terzo di quella precedente alla prima guerra mondiale.

Il piemontese, pur essendo in ritirata sul fronte dell'italiano, ha accentuato la sua invadenza, favorito in ciò dai numerosi matrimoni fra patouasanti e piemontesizzanti. D'altra parte i lavoratori dell'alta Val Chisone si trovano riuniti in fabbri-

ca non solo fra loro, ma anche con compagni di lavoro provenienti dalla Val Germanasca e dal versante destro del basso Chisone; tra questi operai avvengono scambi dialettali che ancora pochi decenni fa erano eccezionali o per lo più avvenivano specialmente all'ambiente dei minatori di talco.

Nel prossimo numero daremo una e - semplificazione essenziale a sostegno di questo nostro abbozzo storico geografico.

E. MARTIN

GEMELLAGGIO TRA PRAGELATO E WEMBACH-HAHN-RÖHRBACH

(Programma di massima delle manifestazioni che si svolgeranno a Pragelato)

Sabato 1 giugno 1974 - Ore 9:

partenza dal Capoluogo per Val Troncea. Nel cortile della chiesa di Laval, benvenuto agli ospiti porto dalle autorità civile ed ecclesiastica. Benedizione del labaro comunale (madrina Signora Marianne Heleine). / ore 10: funzione religiosa nella chiesa di Laval. / ore 11,30: a Troncea, inaugurazione del nuovo acquedotto comunale alla presenza delle autorità di governo, regionali, provinciali, comunali e consolari. Consegna dell'onorificenza di Cavaliere al merito della Repubblica agli Assessori Comunali BERT e FOLEGATTI. / ore 12,30: pranzo amichevole nella magnifica conca di Troncea, a 1800 m. (polenta, salciccia, zampone, lenticchie, ecc.). / ore 17: rientro al Capoluogo, / ore 21: nella palestra comunale, ballo in costume e serata in onore degli amici di Wembach-Hahn-Rohrbach.

Domenica 2 giugno 1974 - Ore 10:

Convocazione ufficiale del Consiglio Comunale per il gemellaggio con Wembach-Hahn-Rohrbach e firma della pergamena-ricordo. / ore 11: onoranze ai caduti e scoprimento delle targhe di gemellaggio. / ore 12,30: pranzo ufficiale in un ristorante locale. / Ore 15: gita turistica in teleferica al Clot de la Saume (viaggio gratuito offerto dalla STIP S.p.A.).

Gli abbonati alla "VALADDO" sono caldamente invitati a partecipare. I Pragelatesi sono pregati di mettersi in contatto con il Comitato Organizzatore presso il Municipio di Pragelato.
